

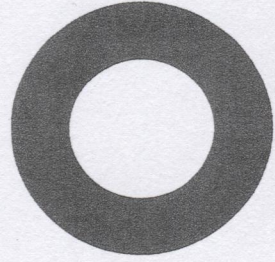
Conoscere il nemico

Seminario di studio
sulla Lega Nord

Roberto Biorcio

Vittorio Moioli

Primo Moroni



Edizioni PUNTO ROSSO

Atti del Seminario
a cura della
Commissione Cultura
Prc - Circolo di Rho (Mi)

Trasformazioni produttive e nuovi soggetti sociali.

Il successo della Lega Nord non è una conseguenza di ciò che viene definito "Tangentopoli", bensì è un fenomeno che trova una corrispondenza in alcuni movimenti politici di altri paesi europei e che, in generale, può essere inserito nella tendenza alla regionalizzazione delle economie che, a loro volta, tendono a configurare macroregioni economiche sovranazionali. Si tratta dunque di un fenomeno europeo che assume in ciascun paese caratteristiche peculiari legate alla storia, alle tradizioni e agli assetti istituzionali del singolo paese.

La Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, assieme ad altri organismi di ricerca, ha organizzato un convegno (*Etnos e Demos: localismi, regionalismi, nazionalismi di fine secolo*; il convegno si è svolto a Milano il 28-29 gennaio scorso, ndr) che, partendo dall'analisi della Lega Nord, amplierà il campo d'indagine agli analoghi movimenti dei diversi paesi europei, legando questi fenomeni alle trasformazioni del sistema produttivo che da un modello fordista sta passando al post-fordismo. Il sistema fordista ha determinato un certo tipo di rappresentanza operaia, un certo tipo di conflitti, certe forme di solidarietà e un certo tipo di politica. Si può dire che il sistema parlamentare, così come l'abbiamo conosciuto a partire dal dopoguerra, era il risultato del modello gerarchico-verticale fordista con le rappresentanze politiche abbastanza chiaramente identificabili nel loro essere espressione di ceti e classi che nella contesa elettorale si confrontavano. Questo esito storico di organizzazione della società è stato fatto a pezzi dall'intervento padronale di ristrutturazione del ciclo produttivo e, pertanto, non si può parlare della Lega senza tener conto di questo quadro di fondo e senza ripercorrere la storia degli anni '80 di questo paese. La data da cui partire è la sconfitta operaia alla Fiat e la marcia dei 40.000. Questa sconfitta è stata seguita da dieci anni di pace sociale che hanno prodotto l'industria meno competitiva d'Europa e un sindacato che non è più in grado di rappresentare complessivamente il profondo sconvolgimento dell'universo del lavoro e la frantumazione che ne è seguita. La frantumazione della classe operaia è un esito della scomposizione delle vecchie mansioni e aggregazioni dell'ormai superata fabbrica fordista. Non c'è spazio qui per rifare la storia del decentramento

produttivo e della corsa verso la flessibilizzazione dei processi produttivi su cui tanto inchostro è stato versato in questi anni. È sufficiente ricordare come questi processi abbiano avuto due effetti dirompenti sulla composizione sociale che deriva la sua ragion d'essere dalla configurazione del sistema produttivo. Da un lato sono stati smantellati, in maniera più o meno drammatica, i grandi blocchi omogenei di lavoratori che erano connotati alla configurazione fordista; per questa via sono state dissolte le basi materiali del mondo della classe operaia quale l'abbiamo conosciuto in questo dopoguerra. Le forme della cooperazione nella grande fabbrica fordista nonché i modi di socializzazione al lavoro operaio erano la grande matrice dei comportamenti che poi davano luogo alla "società solidale". Con esse sono scomparse anche le ragioni della solidarietà nel senso tradizionale del termine. Dall'altro, l'area sterminata del lavoro dipendente è stata progressivamente erosa dall'emergere di posizioni professionali indipendenti che hanno enormemente dilatato la sfera del lavoro autonomo. È stata questa, probabilmente, la trasformazione economica dalle conseguenze sociali più vaste e rilevanti. Siamo ancora ben lontani dall'averne compreso e valutato la portata. Poco sviluppata è l'analisi delle forme di cooperazione sociale che si sono venute instaurando tra lavoratori formalmente autonomi e indipendenti e dei modi in cui queste relazioni hanno ristrutturato lo spazio sociale.

L'indagine del Consorzio Aaster di Milano

È sulla base di queste riflessioni che, nel 1990, il Consorzio Aaster e la Cgil-Lombardia hanno impostato un'indagine articolata su 600 interviste "in profondità", vale a dire basate sulla tecnica del questionario semi-strutturato che prevede un continuo rilancio del dialogo tra intervistato e intervistatore con l'obiettivo di approfondire il più possibile l'universo dei soggetti prescelti per l'intervista. Da questa indagine sono state ricavate più di 1000 ore di registrazione effettuate in diverse aree della Lombardia e con alcune puntate nel Veneto e in Emilia. Le interviste sono state fatte a gente comune, ma soprattutto a piccoli imprenditori, lavoratori autonomi ed artigiani. Un secondo filone d'indagine è stato attivato dalla distribuzione di 9000 questionari a operai e lavoratori dei servizi. In particolare, le aziende prescelte sono state: Feralpi-Desenzano, Montedison-Mantova, Ratti-Como, Zanotta-Monza, Inps-Brescia, Olcese-

Valcamonica, F.Tosi-Legnano, Necchi-Pavia, E/L-Varedo, Braccamano, Beretta-Brescia, Esselunga-Brianza. Le risposte date al questionario impressionarono notevolmente Riccardo Terzi: risultò infatti che in molti luoghi di lavoro il 30-35 % degli intervistati aveva dichiarato che avrebbe probabilmente votato per la Lega. La cosa risultava particolarmente allarmante e rilevante perché gli operai e i lavoratori a cui era stato dato il questionario erano tutti iscritti alla Cgil e quindi con un grado qualificato di appartenenza sindacale. D'altra parte un approfondimento d'indagine fatto tra gli iscritti alla Cgil della componente Essere Sindacato nella zona del bresciano ha rivelato percentuali di adesioni alla Lega addirittura superiori. Le 600 interviste partivano dalla considerazione che, sì, la Lega era nata sulla base della rivendicazione di una certa "lombardità" da rivalutare contro il meridionalismo, ma che non avrebbe potuto, con questo solo argomento (peraltro molto specioso), andare molto lontano. In realtà dalle interviste è emerso che la Lega stava diventando, anzi era già diventata, il rappresentante di un soggetto sociale fortemente produttore, spesso ex-operaio, costretto a reinventarsi la vita vuoi come lavoratore autonomo che come micro-imprenditore. Sostanzialmente ci siamo imbattuti in un vasto "ceto medio produttivo" dai differenziati profili professionali. All'interno di questa area sociale, particolarmente originale ed emblematica risulta la figura del lavoratore autonomo che quasi sempre vive in rapporto a un "mono-cliente" cui fornisce prestazioni a vario titolo. In pratica svolge lo stesso lavoro che faceva precedentemente come dipendente, ma la sua condizione di de-salarizzato, il suo emettere fattura con ritenuta d'acconto per le prestazioni, gli fa vivere la condizione-convinzione di essere imprenditore di se stesso.

Queste del lavoro autonomo e della microimpresa sono figure tipiche dell'organizzazione post-fordista del lavoro; par valutarne la diffusione, basta pensare che nel corso degli anni '80 nel nord Italia sono state aperte 730.000 nuove imprese artigiane e che nella sola provincia di Milano ci sono più lavoratori autonomi che in tutta l'Emilia. L'emergere di questo soggetto sociale è legato allo sconvolgimento della produzione basato sul decentramento produttivo che ha investito tutte le aree industriali del Nord. Esso s'incrocia con la scomposizione sul territorio delle varie Benetton, Zanussi, Ferruzzi o, nel caso del Piemonte, per esempio la Fiat. Il problema è dare sostanza e concretezza a termini quali impresa a rete, fabbrica integrata o flessibile, lavoro autonomo, impresa artigiana, micro-impresa, ecc., incrociando queste analisi con la rappresentanza politica di

questi nuovi soggetti sociali che non si riconoscono più nei partiti tradizionali. La base strutturale della Lega è dentro questo fenomeno di trasformazione della produzione e porta con sé una gran massa di voti di protesta.

L'ideologia del lavoro

La protesta, però, non è indifferenziata o genericamente populista, ma è dentro un universo di appartenenza sociale e culturale che è tipico delle zone fortemente produttive del nord del paese. Ciò che i ricercatori, che su questo argomento fanno inchiesta, si trovano di fronte "sul campo" è spesso un soggetto sociale il cui universo di valori è sintetizzabile nelle categorie di onestà, professionalità, lavoro e famiglia che, unitamente al mito dell'efficienza, sono considerate le strutture portanti di una società. Seguendo questo percorso appare ovvio che questa nuova configurazione di "produttori" si consideri la "parte sana del paese". Bene, qui occorre osservare che questi valori sono stati tipici del patrimonio culturale del Pci degli anni '50 e hanno resistito come filigrana di fondo anche nei decenni successivi. D'altronde è noto che negli anni '50 la classe operaia (per la gran parte a carattere professionale) sentiva di avere la stessa professionalità del caporeparto, dell'ingegnere e del padrone e vedeva se stessa come destinata a dirigere il Paese di fronte ad una borghesia giudicata parassitaria, incapace e corrotta. D'altra parte l'ideologia del lavoro e quel suo riscontro storicamente determinato che era "l'ideologia della ricostruzione", erano i pilastri fondanti degli anni del consociativismo e si sarebbero, anni dopo, trasferiti come humus materiale del "compromesso storico". Come risulta dalle interviste fatte a persone anziane che hanno votato Lega dopo una lunga tradizione di voto al Pci, la motivazione o la riflessione, spesso venata di nostalgia e tristezza, che li ha portati a questo cambiamento di campo è quasi sempre riferita alla perdita della "speranza di cambiare", al tramonto degli "orizzonti di riferimento", alla scomparsa dei "fini ultimi". Ma la caduta degli orizzonti di trasformazione dell'esistente non può che lasciare sul terreno l'ideologia del lavoro nuda e cruda e perciò staccata da qualsivoglia orizzonte di cambiamento e, quindi, di appartenenza politica. In questo senso sono senz'altro primarie le responsabilità dei partiti storici della classe operaia che, di fronte al mutare delle condizioni produttive e di vita, non hanno

avuto la capacità di indicare rinnovati orizzonti del cambiamento, limitandosi a legittimare, per la gran parte, l'esistente.

Certamente il 1989 e la caduta del muro di Berlino hanno avuto un loro influsso nel moltiplicare le adesioni leghiste e ciò è valido soprattutto per l'area veneta dove il voto democristiano per anni è stato vissuto come sicuro argine anticomunista. Un argine che, dopo i fatti dell'ottantanove, non era più necessario e che quindi ha "liberato" una massa di voti moderati nonostante l'appello accorato dei vescovi. Malgrado queste considerazioni, indubbiamente valide, rimane determinante sottolineare l'importanza dell'ideologia produttivistica come esito storico della classe operaia industriale del Nord. Che questo produttivismo sia stato rovesciato e trasferito all'interno di un orizzonte neo-liberista che ritiene che la parte più ricca della nazione, sia pure per esigenze di mercato, non debba più fare scambio con il resto dei lavoratori meno fortunati o con le regioni meno sviluppate del Sud, è un evento nuovo che attiene al nuovo modo di produrre e di organizzare i lavoratori nel nuovo sistema di produzione mondiale.

L'organizzazione post-fordista della produzione

Se prendiamo in esame un'automobile Fiat costruita sulla base del nuovo modello produttivo, vedremo che dei circa 5.000 pezzi che la compongono, il 20-25 % viene acquistato all'estero; il 20 % è prodotto direttamente dalla componentistica centrale della Fiat ed una quota che si aggira intorno al 50 % è fabbricata all'esterno della Fiat. Le aziende che producono grosso modo la metà di un'auto Fiat sono migliaia e sono sparse su un territorio di centinaia di chilometri intorno a Torino, in Piemonte, in Liguria, ecc. Complessivamente queste piccole imprese occupano 150.000 dipendenti, vale a dire 10.000 in più della Fiat settore auto. Questo fatto fa sì che, come sottolineava il segretario della Camera del Lavoro di Torino, Fulvio Perini, in un recente convegno, se negli anni '60 per fermare la produzione Fiat bastava bloccare le "fasce di convergenza", vale a dire i punti in cui convergevano le parti delle auto che, prodotte nei diversi reparti, dovevano essere assemblate, oggi per fermare la produzione occorre bloccare la tangenziale di Torino perché è su di essa che si muove un flusso produttivo che non è più legato all'unica fabbrica, ma diffuso sul territorio. Il post-fordismo è essenzialmente un nuovo modo di organizzare

la produzione, ma ciò è stato reso possibile o perlomeno più efficacemente realizzabile dall'irruzione delle tecnologie flessibili, legate all'informatica ed alla telematica, che rendono ininfluenti le distanze e rendono possibile la trasmissione di istruzioni e di informazioni in tempo reale e praticamente a costo zero.

La nuova composizione della classe operaia

Le ricadute di questo modello produttivo sulla composizione della classe operaia sono, come è facilmente comprensibile, sconvolgenti. Una parte molto rilevante dei lavoratori non convergono più dagli hinterland nella grande fabbrica in cui essi realizzavano la propria identità, ma fanno ritorno o rimangono nel proprio comune d'origine, non sono più pendolari, ma lavorano nel comune di residenza o in comuni limitrofi "riterritorializzando" la propria esistenza quotidiana, lavorando per piccole unità produttive che spesso producono per la stessa azienda centrale da cui proviene il lavoratore stesso. Questa "riterritorializzazione" si lega contemporaneamente con la nuova condizione lavorativa in un mercato del lavoro locale che è sostanzialmente di tipo amicale, parentale o familistico e dove si sovrappongono lavoratori autonomi (che però esistono anche nelle grandi metropoli), micro-imprese familiari o con numero ridotto di dipendenti, imprese artigiane spesso ad alto profilo professionale e con un discreto tasso d'innovazione tecnologica.

Un esempio di questo processo è il modello Benetton: molti, moltissimi piccoli imprenditori con aziende a carattere familiare che lavorano per questo marchio hanno imparato il mestiere durante i periodi di cassa integrazione e quindi come "secondo lavoro". Alla fine del loro rapporto dipendente, con i soldi della liquidazione e con quelli messi da parte con la seconda attività hanno acquistato le attrezzature, hanno, per così dire, investito in "capitale fisso" e si sono messi in proprio. Questi nuovi imprenditori sono diversi dall'imprenditore classico (per esempio, quelli del ciclo del "sommerso" tanto decantato dal Censis e definiti "localismi manifatturieri" legati alla fase dei fallimentari "distretti industriali"). Questi vengono frequentemente dalla classe operaia e hanno un rapporto diverso con i loro collaboratori. Inoltre non sembrano voler ingrandire più di tanto la loro azienda e quasi sempre contano su una forza lavoro, cui sono legati da rapporti di amicizia o di parentela, che non produce conflitto e

garantisce il successo. In particolare, molti giovani operai di queste imprese sono in possesso di doti di abilità, flessibilità e destrezza (in linguaggio tecnico *skill*) nell'uso di macchine e strumenti tecnologicamente avanzati; essi si sentono meno distanti dall'imprenditore che valuta e riconosce le loro competenze. D'altronde, gli studiosi del lavoro postfordista affermano che le nuove tecnologie determinano continuamente un numero di opzioni tali che è *strutturalmente* indispensabile che il singolo lavoratore abbia una propria autonomia e che venga di molto ridotta la disciplina gerarchica tipica del sistema fordista.

Mario Deaglio (ex direttore de *Il Sole-24 ore*), in un ottimo libro dal titolo *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, definisce queste caratteristiche dello *skill* del lavoratore post-fordista con il termine di "capitale umano" e considera questa variazione un fatto strategico della composizione operaia. Sostanzialmente il nuovo tipo di lavoro richiede dosi così elevate di capitale umano che sortisce l'effetto di ridurre considerevolmente, sia pure attraverso un'inconscia autofalsificazione, la storica alienazione operaia. Ed è in questa direzione che è spiegabile l'enorme dilatazione dell'orario lavorativo che arriva alle 60-70 ore settimanali, cosa che nessun padrone di una fabbrica fordista si sarebbe mai sognato di ottenere da loro. Ma ciò proprio perché il lavoratore, sia che si trovi nella condizione di "autonomo" o di dipendente, ha la sensazione di essere "imprenditore di se stesso", ossia organizzatore e amministratore sia delle proprie capacità di lavoro, sia delle proprie potenzialità di reddito, con possibilità di prendere decisioni dall'esito incerto, in merito sia all'uso sia all'accrescimento di tali capacità e potenzialità. In un certo senso si può dire che, con il nuovo modo di produrre, aumentano a dismisura le forme di occupazione autonoma o semiautonoma anche all'interno di un rapporto di lavoro dipendente. Ma questa condizione non è ovviamente priva di conseguenze perché il lavoratore dotato di "capitale umano" (o *skill*) ha un interesse accentuato e continuo alla sua valorizzazione nel mentre ha la coscienza di poterlo scambiare continuamente con il mercato e non teme sostanzialmente quindi la perdita del posto di lavoro. È in questa direzione che il suo universo assume una torsione neo-liberista portandolo a desiderare un sistema di mercato generalizzato dove poter scambiare appunto il suo "capitale umano". Lo porta a desiderare servizi efficienti e a criticare qualsiasi forma dirigistica del mercato del lavoro nel mentre non accetta nessun trasferimento di reddito di natura solidaristica dai lavoratori con

redditi più elevati ai lavoratori con redditi più bassi, o dall'insieme dei lavoratori al resto della società.

In conclusione, possiamo dire che questo nuovo modello produttivo, che caratterizza le zone industriali del Centro-Nord del paese, ha distillato una figura sociale o meglio un blocco sociale di interessi che non poteva in alcun modo riconoscersi nei partiti tradizionali, ma che ha trovato la propria rappresentanza nella Lega Nord. Essa ne interpreta l'inquietudine di fronte alla possibilità di una messa in discussione del loro tenore di vita indotto sia dalla pressione fiscale che dall'inefficienza dei servizi e, non meno, dal timore che a causa di questi limiti venga a cadere la loro capacità concorrenziale in previsione dell'unità economica europea.

Nuove oligarchie economiche ed Europa a più velocità

Basti pensare che nel Nord del paese vivono 600.000 famiglie che hanno un tenore di vita tra i più alti d'Europa. Si tratta di una vera e propria oligarchia diffusa che dispone di almeno tre case, di quattro automobili, che investe in istruzione per i propri figli e che dispone di una liquidità, fatti salvi titoli di stato e azioni, di non meno di 150 milioni di lire. In questo quadro e per molti altri indicatori economici, la Lombardia spicca come la regione più ricca d'Europa. Questi strati sociali, che sono abituati a pensare localmente per agire globalmente, leggono un pericolo per il loro futuro nei processi di globalizzazione dell'economia e sono perplessi di fronte all'unificazione europea. Essi individuano nella scarsa efficienza del "sistema Italia" un freno alla loro possibilità alla pari con altre zone economiche europee di pari modello di sviluppo, ma sostenute da stati nazionali più efficienti come si può verificare in alcuni Länder austriaci tedeschi, in Belgio o in Francia.

D'altronde non c'è dubbio che l'Europa futura, nelle intenzioni delle sue espertocrazie e tecnocrazie, sarà più un'Europa delle regioni economiche o delle macro-regioni sovranazionali, che non un'Europa delle nazioni. A titolo d'esempio, si può osservare la cartina della Comunità di Lavoro Alpe-Adria che comprende un territorio che include la Lombardia, il Triveneto, il sud Tirolo, la Slovenia, la Croazia, alcuni cantoni Svizzeri, alcuni Länder austriaci e tedeschi e alcune regioni ungheresi (vedi in Appendice fig. 1). Tutte queste aree geografiche hanno un modello di sviluppo abbastanza simile. Ciò che è inquietante o significativo in questa

cartina è che è stata realizzata nei primi anni '80, quando la Jugoslavia era ancora unita e nessuno parlava di autonomia della Slovenia o della Croazia né tantomeno si metteva in dubbio la tenuta di un paese come l'Ungheria. È vero, dunque, che in questi paesi e negli ultimi anni c'è stata la pur oscura ripresa di temi legati alla rivitalizzazione delle etnie, si è verificato il cosiddetto "risveglio neotnico", ma non può non esserci una profonda implicazione derivata dalla constatazione che la zona sopraindicata appartiene indubbiamente all'area di influenza e di egemonia del marco tedesco. Ciò dimostra che le grandi *élites* europee, ma anche i nostri dirigenti localistici e le classi dominanti hanno un progetto d'Europa in cui aree economiche analoghe, a parità di strumenti e di risorse, competono su un mercato in una logica liberista tutta intorno al capitale ed interamente sovranazionale. Se si riflette in questa direzione appare ovvio e comprensibile che la Lega desideri una macroregione economica del Nord per poter competere con equivalenti macroregioni economiche di altri paesi. Il buffo è che se queste cose le dicono i vari Delors o Genscher nessuno si scandalizza, mentre se le dice Bossi sembra che succeda il finimondo.

A conferma di quanto affermo e per concludere vi leggerò una recente dichiarazione di Hans-Dietrich Genscher fino all'aprile scorso Ministro degli Esteri della *Bundesrepublik* e possibile futuro nuovo presidente della Germania: "Molti ragionano ancora avendo in mente sistemi economici nazionali separati. Ma non è più così. Nel Duemila tutta la regione del Baltico, con la sola eccezione della Russia, farà probabilmente parte della Cee, e allora si formerà una vasta zona che includerà la Germania del nord ma anche gli Stati scandinavi e la Polonia, con interessi comuni, che saranno diversi da quelli, diciamo, della Germania meridionale. Un'altra regione sarà quella che comprenderà la Renania, il Benelux e il nord della Francia. Una terza quella a cui potrà appartenere la Baviera, l'Austria, l'Alsazia, e l'Italia settentrionale. Quando io parlo di un'Europa delle regioni, mi riferisco ad entità che non tengono alcun conto delle frontiere nazionali: una zona industriale occidentale, una dell'Europa centrale, una delle Alpi. Per quanto riguarda l'Italia, io penso che la sua parte settentrionale scoprirà di avere più interessi in comune con la Germania meridionale che non con l'Italia meridionale". Probabilmente, e concludo, Genscher dimentica, o non sa, che quest'ultima scoperta i leghisti l'hanno già fatta da qualche anno, d'altronde nessuno si sognerebbe di accusare Genscher di essere un pericoloso disgregatore del "sacro stato nazionale"

(come direbbe Spadolini). Noi comunisti, come è noto, abbiamo meno problemi perché mi sembra che siamo tuttora per l'internazionalismo proletario.